

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

IL RITO SOFFOCATO DALLO STRAPOTERE DELL'ECONOMIA

Il calcio è sacro, ma gli abbiamo tolto l'identità

di **MASSIMO FINI**



■ L'economia sta svuotando il calcio dei contenuti identitari e simbolici che hanno fatto la fortuna di questo gioco. Che è un rito sacro e ha tra i suoi ultimi eroi Francesco Totti e Andrés Iniesta. Lo scrive Massimo Fini nel libro *Storia reazionaria del calcio*, scritto con Giancarlo Padovan, di cui presentiamo un estratto.
a pagina 18



RIBELLE In alto, lo scrittore Massimo Fini, autore di diversi saggi politicamente scorretti su storia e politica. A sinistra, la copertina del libro scritto con Giancarlo Padovan [Getty]

► A GAMBA TESA

Il calcio è religione però lo strapotere dei soldi lo corrompe

Da passione popolare, il pallone è diventato un mero business
Lo salvano solo campioni come Totti. I tafferugli? Sono sani

È appena uscito, per i tipi di **Marsilio**, *Storia reazionaria del calcio. I cambiamenti della società vissuti attraverso il mondo del pallone* (pp.264, euro 17), un breviario politicamente scorretto al mondo del calcio scritto da Massimo Fini e dal giornalista Giancarlo Padovan. Per gentile concessione della casa editrice, ne pubblichiamo qui un estratto.

di **MASSIMO FINI**

■ L'economia sta, anno dopo anno, svuotando il calcio di quei contenuti identitari, rituali, simbolici, mitici che per più di un secolo hanno fatto la

fortuna di questo gioco. Fra tutti questi motivi quello identitario è forse il più cruciale: il riconoscersi in una squadra, nella sua storia, nella sua tradizione, nei suoi colori, nelle sue maglie, nel suo carattere la cui continuità era assicurata dal passaggio di testimone, di generazione in generazione, fra gli «anziani» e i giovani del vivaio e della Primavera.

ULTIME BANDIERE

C'erano inoltre, a cementare questa identità, alcuni giocatori-simbolo, inamovibili, intoccabili, come **Rivera**, **Mazzola**, **Bulgarelli**, **Antonioni**, **Riva** e il cui ultimo esponente è stato **Francesco Totti**, forse il più grande gio-

catore italiano del dopoguerra insieme allo stesso **Rivera**, a **Giampiero Boniperti**, a **Roberto Baggio**, che «romano de Roma» non ha mai voluto lasciare la squadra della capitale, ha rinunciato a trofei e ingaggi tenendo alta, anche se sempre più affievolita, la fiaccola del calcio d'antan. E non è certamente un caso che, per nostalgia di quel calcio, **Totti** sia stato amato da tutti, anche dai tifosi delle squadre avver-



sarie. Un po' come in Spagna **Andrés Iniesta**, Don Andrés, che ogni volta che usciva dal campo, anche non quello del Barcellona, era accolto da una standing ovation. **Iniesta** è stato il mio ultimo grande amore. Un campione in campo e fuori. Mi faceva impazzire cosa riusciva a fare con quel suo fisico e quel suo aspetto da impiegatuccio. I giocatori del Barça quando volevano prendersi in giro dicevano «sei pallido come **Iniesta**». Ma signore anche fuori dal campo. Modesto, riservato, nessun atteggiamento da fenomeno. Il contrario di **Cristiano Ronaldo**. Qualche anno fa, quando era al massimo della carriera e tutti i grandi club lo corteggiavano, si incontrò con i dirigenti del Barcellona che stavano rinnovando il contratto ad alcuni dei loro giocatori. Ne uscì dicendo «non devo essere molto bravo

a trattare perché gli ho detto che comunque volevo finire la mia carriera al Barcellona». E così è stato.

Il caso ha voluto che mi trovassi a Barcellona la domenica in cui **Iniesta** dava l'addio al Barça nella partita con la Real Sociedad. Il match (1-0) naturalmente non contava nulla. Era la partita dell'addio di **Iniesta**. Lo stadio era tappezzato di striscioni «Infinit **Iniesta**», così come dalle finestre e dai balconi dell'intera città pendevano le bandiere gialle e rosse a linee orizzontali dell'indipendentismo catalano. Eravamo riusciti a entrare al Camp Nou, zeppo fino all'ultimo posto, grazie a mio figlio che a Barcellona è di casa e vi ha dei misteriosi giri. L'allenatore, **Ernesto Valverde**, lo fece uscire a un quarto d'ora dalla fine per una standing ovation che durò una decina di minuti che l'arbitro nemmeno recuperò. Guardavo il viso di **Iniesta** seduto in panchina, pallido, ancora più pallido di sempre. Pareva impassibile, ma si capiva benissimo che nella sua mente passavano le immagini dei ventiquattro anni vissuti al Barça dove era entrato bambino. Nell'ultimo decennio il Pallone d'oro se lo sono divisi **Messi** e **Ronaldo**. Nell'assegnarlo si guarda quasi sempre agli attaccanti. Ma **Messi** con l'Argentina, senza **Iniesta** e **Xavi** alle spalle, ha sempre combi-

nato poco. Però **Xavi** e **Iniesta**, pilastri della Spagna e di quel

Barcellona che proprio in questi dieci anni è stata di fatto la squadra migliore e affascinante del mondo, il Pallone d'oro non lo hanno visto mai.

VIVA I GREGARI

Lo scorso anno si è finalmente cambiato strada assegnando il premio a un centrocampista, **Luka Modric** del Madrid, ritornando a un più giusto equilibrio fra cannonieri e quelli che i gol li fanno segnare agli altri: in passato era stato dato a **Suarez**, a **Maspust**, a **Beckenbauer**, a **Matthaus**, a **Sammer**, a **Nedved**. Fra i difensori puri il premio è stato dato solo a **Fabio Cannavaro**, ed è l'ultimo prima del dominio del binomio **Messi-Ronaldo**, per la sua straordinaria e decisiva prestazione ai campionati del mondo del 2006 vinti dall'Italia. Unico è anche il premio assegnato a un portiere, **Jasin**, dell'allora Unione Sovietica nel 1963. Lo vidi giocare a San Siro contro l'Italia e fare una parata strepitosa a terra - che sono le più difficili per un portiere soprattutto se è molto alto - su un fulmine di **Bianchi**. Esultai. Da dietro una voce un po' incattivita disse: «Ecco i comunisti di casa nostra». Mi voltai. «Ma io sono di madre russa» e quello si zittì. Che mia madre sia russa è vero, ma questo stratagemma l'ho

usato tutte le volte che una squadra italiana giocava con una straniera in quella che un tempo si chiamava Coppa dei Campioni. Sono stato quindi di volta in volta di madre scozzese, inglese e persino finlandese. [...]

ELEMENTO COMUNITARIO

Nel frattempo la politica degli abbonamenti (denaro che si incassa in anticipo) e dei prezzi ha tolto al calcio da stadio il suo connotato interclassista: la suburra va dietro le porte e nelle curve, gli altri, a seconda del loro status, nelle diverse tribune. Questo ha eliminato dal calcio l'elemento comunitario, di festa di tutti. Funzione che ha perso ogni senso anche perché le partite non si giocano più ritualmente la domenica, alla stessa ora, ma anche nei due anticipi del sabato, nel posticipo del lunedì, mentre nella stessa domenica si gioca in orari diversi: a

mezzogiorno c'è una partita di cartello, il pomeriggio gio-

cano le squadre più scadenti, la sera c'è la partita clou.

Non solo: gli orari dei più importanti campionati continentali sono congegnati in modo da non confliggere fra di loro, la Premier League inglese si gioca in genere in tarda mattinata, la Liga spagnola di sera, tutto ciò per favorire la pay tv e la pay per view. È scomparso di fatto anche il subrito del sabato quando si andava a giocare al bar la schedina. Non solamente perché la schedina si gioca ormai on line ma perché il Totocalcio ha perso ogni appeal ed è precipitato da un montepremi che andava dai trenta-quaranta miliardi di lire degli «anni d'oro», gli Ottanta e Novanta, a duecentomila euro. Adesso, per farla finita del tutto, il Totocalcio è stato tolto di mezzo a favore di una misteriosa e fantomatica «Sport e Salute».

Non si esagera se si afferma che in un mondo completamente desacralizzato e materialista il calcio fosse rimasto l'ultimo luogo dedicato al sacro sostituendo altri riti caduti in disuso. Visto dalla parte del tifoso, il calcio è una passione totalmente gratuita. Esulta come un bambino se la sua squadra vince, piange come un bambino se perde. Ma a lui personalmente non viene in tasca nulla. Se si costringono dietro le porte tutti i ragazzotti che prima si diluivano anche in altre parti dello stadio è ipocrita scandalizzarsi se questi poi a ogni buona o cattiva occasione fanno casino. Peraltro qualche tafferuglio è utile. Tutte le culture che hanno preceduto la nostra, illuminista, astratta, che pensa l'uomo come dovrebbe essere e non come concretamente è, non hanno mai cercato di eliminare del tutto l'aggressività. [...]

AD AMSTERDAM

Nel 1992 andai ad Amsterdam col fido Matteo per vedere il ritorno della finale di Coppa Uefa con l'Ajax. Io e mio figlio abbiamo lo stesso modo di visitare una città: andiamo a zonzo senza un obiettivo preciso. Lo abbiamo fatto anche a Tokyo girandola quasi tutta a piedi, certo se poi ci trovavamo davanti un tempio Shinto ci fermavamo e una volta abbiamo fatto anche le abluzioni di rito. [...] Attraversando Amsterdam cominciammo a vedere, nel pomeriggio, gruppi di tifosi olandesi che si recavano allo stadio. Avevano i visi dipinti di rosso e di bianco, i colori dell'Ajax.

dei «lancieri» come venivano chiamati allora. Cantavano. All'Olympisch Stadion il clima era da kermesse, un po' come quello che avevo respirato in Italia negli anni Cinquanta. Noi ci trovammo in mezzo proprio a questi tifosi. Ma non avemmo problemi, potevamo fare tranquillamente il tifo per la nostra squadra senza che nessuno ci guardasse storto.

Fu una partita sfigatissima. Proprio da Toro. All'andata a Torino avevamo fatto 1 a 1 con un gol in rimonta dell'olandese **Van de Korput**, nomen omen, che, beffa delle beffe, era stato nostro fino all'anno precedente. Per vincere la Coppa ci sarebbe bastato un gol senza subirne. Prendemmo tre pali, l'ultimo a pochi minuti dalla fine, di **Sordo** che riuscì dalla linea dell'area piccola a sparare sulla traversa.

